

Luciano Canepari
Marco Cerini

Pronuncia cinese per italiani



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2693-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2009

Pronuncia cinese per italiani

Fonodidattica contrastiva naturale

- 7 0. Breve introduzione
8 *Il metodo fonotonetico naturale*
- 17 1. Sintesi preliminare
22 *Per cominciare i toni: riconoscerli, distinguerli e usarli*
26 *Lista dei principali simboli usati*
- 29 2. Per pronunciar bene le vocali
29 *Accostiamoci alle vocali (nel modo giusto)*
35 *Gl'italiani e le vocali cinesi*
- 43 3. Per pronunciar bene le consonanti
58 *Tabella delle consonanti*
59 *Il grammema -r (Il fenomeno chiamato érhuà)*
- 59 4. Toni e tonemi (senza veri problemi)
60 *Tassòtoni e accento*
- 71 5. Per conoscer l'intonazione
74 *L'intonazione italiana*
79 *L'intonazione cinese*
- 93 6. I libri di lingua adatti per la pronuncia
- 113 7. Ecceterario
113 *Realizzazioni vocaliche native (non-internazionali)*
116 *Articolazioni consonantiche native (non-internazionali)*
117 *I vocoidi latero-contratti per -r (NeuNor)*
121 *Non solo fonetica: risvolti sociologici e registro linguistico*
122 *Varianti di zhè «questo», nà «quello», nǎ «quale?»*
123 *Varianti del grammema modale a*
123 *Variazioni accentuali nei numeri e nei sintagmi numerali*
124 *Parole straniere*
127 *È poi tanto strano che una lingua abbia i ton(em)i?*
128 *La voce e la tonalità*
130 *Il pīnyīn e gli altre trasposizioni foniche per il cinese*
137 *L'abc del cinese: Hànyǔ Pīnyīn Fāng'àn*
141 *Proposta di trascrizione fonemica internazionale*
144 *Peculiarità regionali cinesi di cui tener conto*
- 151 8. Minipronunciario
- 159 9. Nota bibliografica

o. Breve introduzione

o.1. La *fonotonetica naturale* descrive accuratamente le varie lingue. Gli autodidatti appassionati di fonetica trovano in quelle descrizioni quanto serve per una buona pronuncia, grazie alla *fonodidattica contrastiva* che attivano, istintivamente, avendo a disposizione la descrizione della lingua d'arrivo e di quella di partenza.

In questo libro si descrivono due lingue, italiano e cinese, comparandole in forma scientifica e mirata; si presenta la situazione reale dell'italiano (comprese le peculiarità piú frequenti o tipiche delle pronunce regionali, causa d'interferenze) e della lingua d'arrivo, per quanto riguarda la pronuncia piú consigliabile agli stranieri, come LS o anche come lingua seconda, L2. Nel caso del cinese, s'indicheranno pure le peculiarità di certe pronunce regionali, frequentissime tra i Cinesi all'estero (in particolare del sudest), con cui gl'italiani, quasi certamente, avranno occasione di parlare (soprattutto negl'innumerevoli ristoranti cinesi in Italia).

o.2. Inevitabilmente, chi studia una lingua straniera (a meno di non aver doti particolari o uno speciale allenamento) trasferisce le abitudini foniche della lingua materna nella nuova lingua. Le «nuove abitudini», infatti, non vengono spontaneamente, come si pensa ancora, ma vanno apprese con un po' di lavoro, come qualsiasi altr'attività.

La glottodidattica ha fatto un grande passo in avanti, da quando s'è capíto che la pronuncia, come qualsiasi altro aspetto dello studio linguistico, può esser insegnata in modo scientifico; finalmente, s'è capíto che si può analizzar e descriver accuratamente la vera natura di qualunque suono usato in qualsiasi lingua: si tratta di far vera FONODIDATTICA, *contrastiva* e anche *applicativa*, non solo *descrittiva*.

La FONOTONETICA NATURALE affianca efficacemente le capacità imitative di chi studia una lingua straniera, facendo da guida e da complemento indispensabile, grazie a semplici e complete informazioni scientifiche; abolisce definitivamente famigerate espressioni come «questo suono non può esser descritto» o «questo suono dev'esser appreso dalla viva voce dell'insegnante» (cosa che non «funziona» nemmeno coi nativi!).

In questo libretto, scegliamo un approccio semplice, rispetto ai testi maggiori di fonotonetica naturale. Comunque, proporrò un certo numero d'approfondimenti, qua e là, per stuzzicar l'appetito di chi sia interessato e preparato a far di più.

Il metodo fonotonetico naturale

o.3. Di rado si comprende quali siano le vere difficoltà nello studio d'una lingua parlata; ma, se vengono rivelate e spiegate chiaramente, è molto più facile superarle. Infatti, a causa del particolare sistema fonologico della propria lingua, l'*interferenza fonica* può esser di quattro tipi: (1) «ipodifferenziazione», non si distinguono certi fonemi; (2) «iperdifferenziazione», si fanno più distinzioni del dovuto; (3) «reinterpretazione», si danno valori diversi a certe distinzioni; (4) «sostituzione», si confondono certi foni.

Il METODO FONETICO è l'ideale per l'autodidatta, purché coscienzioso, ma è senz'altro utile anche per l'insegnamento ufficiale (se affidato alle persone adatte). Consiste nel rendersi pienamente conto delle possibilità dell'APPARATO FONO-ARTICOLATORIO e nell'esercitarsi a riconoscere, e a produrre a piacere, un gran numero di suoni, sistematicamente analizzati, fino a frasi e fono-testi, coll'intonazione giusta.

Il metodo spiega come si producono determinati suoni consonantici, servendosi di diagrammi appositi: OROGRAMMI, LINGUOGRAMMI e PALATOGRAMMI. Ovviamente, s'ascolteranno registrazioni (raccolte anche occasionalmente, o –meglio– già predisposte miratamente) e si ripeteranno.

Per i *suoni vocalici*, ci si serve, necessariamente, anche del VOCOGRAMMA (o «quadrilatero vocalico»). Pure i *toni* e l'*intonazione* saranno riportati in diagrammi appositi, i TONOGRAMMI. Come qualsiasi altro diagramma, anche questo dev'esser analizzato nei minimi particolari, per «scoprirne» tutte le caratteristiche, senza le quali non si raggiunge la vera conoscenza.

o.4. Per pronunciar bene una lingua, bisogna innanzitutto PERCEPIRNE I SUONI in modo adeguato. Gl'individui differiscono molto in ciò, ma non è raro trovar chi sappia distinguer facilmente molti suoni, sentir anche piccole sfumature e produrre a piacere suoni uditi altre volte, confrontandoli mentalmente con suoni familiari e altri nuovi. Di conseguenza, la *prima difficoltà* da affrontare consiste nell'esercitar l'orecchio a riconoscer suoni nuovi. Senza dubbio, l'esercizio migliora qualsiasi orecchio, anche cattivo. L'importante è rendersi conto delle differenze, e che tali differenze esistono; ma non si può far a meno d'esercizi sistematici.

È fondamentale esercitarsi a riconoscer molti suoni e molte sfumature di suono. Ovvio: non si può riuscir a imitar e a usar i suoni d'una lingua straniera, in modo conveniente e convincente, se non si riesce, prima, a distinguer tali suoni.

o.5. La *seconda difficoltà* consiste nel PRODURRE I SUONI. Quasi sempre, una lingua straniera ha un certo numero di suoni caratteristici estranei alla lingua materna dello studente, il quale dovrà imparar a produrli; ciò comporta abitudini articolatorie nuove, spesso insolite, da ottenere con esercizi particolari, talvolta lunghi e un po' complicati, ma certamente remunerativi, in termini di facilità a capire e a farsi capire, nonché apprezzare!

Chi studia un altro sistema fonico deve, prima, rendersi conto delle proprie capacità percettive e articolatorie, esercitandosi a riconoscer i suoni della *propria lingua*, così come le varie realizzazioni dei fonemi (cioè foni e tassofoni), da parte sua e d'altre persone che, pur parlando la «stessa» lingua, possono, in

effetti, usar suoni piú o meno diversi, piú o meno «(s)corretti».

È molto importante anche notar quale pronuncia usano le persone che sentiamo, riconoscendo analiticamente i tratti in base a cui diciamo, per esempio, che qualcuno è toscano, o campano, o veneto, &c. E non basta accontentarsi dell'insieme delle sue emissioni foniche, ma bisogna individuarne le particolari varietà di suoni vocalici o consonantici e tratti intonativi, piú o meno vicini ai nostri.

0.6. La *terza difficoltà* sul cammino di chi studia la pronuncia d'una lingua (straniera, o anche della propria) consiste nel saper dove usar i suoni imparati, cioè la corretta DISTRIBUZIONE dei suoni d'una data lingua, nella catena parlata; val a dire, anche nelle frasi, non solo in parole isolate. In questo caso, la memoria ha molta importanza. Perciò, il metodo naturale vien ancor in soccorso, permettendo di VEDER I SUONI da pronunciare, mediante i simboli dell'alfabeto fonetico.

In questo manualetto, ci serviremo, in primo luogo, d'una (sobria) trascrizione fonetica, che ha il vantaggio di mostrar quali siano i suoni effettivamente da produrre, con le loro ben definite qualità; mostra eventuali assimilazioni ed elisioni, e segna chiaramente dove sono gli accenti delle parole e delle frasi, senza confonder e distoglier chi studia con le ortografie tradizionali, spesso conservative e troppo slegate dalla realtà fonica moderna.

I livelli avanzati del metodo naturale si distinguono per le trascrizioni sempre piú complete e, quindi, piú utili, indicando anche le curve melodiche delle frasi, cioè l'intonazione; non una componente secondaria, anzi: in certi casi può esser l'unico elemento di differenza, come in *domani* /do'mani./ [do'ma:ni.], *domani?* /¿do'mani?/ [¿do'ma:ni.], &c.

0.7. La *quarta difficoltà* consiste nell'acquirir una sufficiente facilità e velocità, nel pronunciar *frasi complete* nella lingua studiata. Prima di tutto, come già detto, bisogn'aver imparato a riconoscer e riprodurre, senza troppo sforzo, i suoni isolati

d'un nuovo idioma, o quelli neutri d'una lingua già appresa (materna, o straniera, che sia).

Finché ogni nuovo suono non vien emesso con sufficiente facilità e naturalezza, pronunciato da solo o in combinazioni improvvisate, non se ne può aver un'ESECUZIONE CORRETTA E NATURALE, nella catena parlata. Per arrivar a ciò, è necessario esercitarsi a pronunciar tutti i suoni, specie quelli difficili, in sillabe e gruppi, dagli elementi piú semplici a quelli piú complicati.

Per completare, adeguatamente, l'opera, si dovranno usar il ritmo e l'intonazione adatti al senso degli enunciati, dalle singole frasi a periodi piú lunghi, fino alla conversazione quotidiana (anche improvvisata).

o.8. Infine, c'è una *quinta difficoltà*, l'*acquisizione adeguata dell'aspetto significante* d'una lingua: la scrittura convenzionale, ossia l'ORTOGRAFIA, che spesso ha poco senso, oggi; o non ne ha piú molto, visto che le grafie tradizionali tendono a ripetersi, per inerzia, senz'adeguarsi all'evoluzione –naturalissima e inevitabile– della lingua parlata (la base di tutto).

La scrittura, come già evidenziato, è decisamente secondaria, rispetto all'oralità, anche se correntemente le si attribuisce un valore del tutto esorbitante.

Il *vero metodo fonetico* dovrebbe arrivar alla *grafia*, solo dopo che tutte le strutture foniche d'una data lingua (: vocali, consonanti e intonazione [con eventuali tonemi]) siano state apprese adeguatamente. Nello spirito vero del metodo, perciò, si dovrebbe arrivar a pronunciar correntemente la lingua (e, quindi, a saperla già usare, per comunicare), prima di passar all'«ortografia» e a tutti i suoi –tristemente noti– problemi.

L'interferenza della grafia sulla produzione fonica è inevitabile; e, purtroppo, limita anche le capacità percettive stesse, imbrigliandole in false analogie, sia a causa della propria lingua materna (e per le differenze nelle convenzioni grafiche), sia per i troppi capricci delle varie «ortografie».

In cinese, il problema è anche piú drammatico, poiché i si-

nogrammi con elemento fonico («ideofonogrammi» e «pittofonogrammi») accennano in maniera vaghissima alla pronuncia del lessema.

Spesso, il «fonogramma» fu scelto per armonia visiva col radicale, piú che per concreta aderenza alla sillaba da rappresentare; senza contar l'evoluzioni della lingua, sia a livello diacronico, sia diacorico (varianti e dialetti). Un esempio chiarissimo: i sinogrammi per *hóng* «rosso», *kōng* «vuoto», *jiāng* «fiume», *xiàng* «elemento», *gòng* «contribuire», *gǒng* «consolidare», *gāng* «giara», *gàng* «sbarra», *Qióng* «Monte Qióng(lái)», per limitarci ai primi esempi comparsi sotto mano, son tutti formati da un certo radicale –spesso nemmeno azzeccato– e dal sinogramma per *gōng* «lavoro».

È facile comprender come un sistema scrittorio del genere, da un lato, non aiuti a sradicar i regionalismi, che tanto influiscono sulla comprensibilità del cinese; dall'altro, rappresenti un ostacolo formidabile per lo studente straniero (ancora di piú delle lingue con scritture alfabetiche, spesso assurde, come per l'inglese e il francese). Infatti, il grosso problema della scrittura cinese non è tanto l'elevatissimo numero di glifi da memorizzare, ma l'orribile schizofrenia con cui questi glifi sono stati assemblati, senz'un criterio unico e razionale alla base.

S'inganna chi ancora creda alla favoletta della scrittura cinese *ideografica*, come «slegata dal suono» e, quindi, universale: i veri pittogrammi e ideogrammi non raggiungono, insieme, il 10% dei sinogrammi totali; il valore sale a 15%, considerando i 5.000 caratteri di solito noti a una persona di cultura. A ogni modo, ciò dimostra una realtà chiarissima a chiunque non abbia i paraocchi: anche la scrittura cinese è legata all'aspetto fonico – ¡eccome! Ma questo legame è goffo, incoerente, fuorviante e subdolo, perciò poco utile all'atto pratico, anzi dannoso. Come sosteneva anche John De Francis, la scrittura cinese non è affatto una perfetta ideografia, ma semplicemente una malriuscita fonografia (per non dir peggio) con apporto secondario di simboli ideografici.

o.9. Appena una lingua viene analizzata e descritta fonicamente, i vari *suoni* sfuggenti diventano *foni* ben precisi, sempre riconducibili a qualcuno dei *fonèmi* particolari di quella lingua. Solo così si possono far comparazioni utili a descriver lingue e dialetti, rendendone possibile anche l'apprendimento e l'insegnamento, in modo serio, senza dannose improvvisazioni e senza rovinosi pressappochismi.

Il FONEMA è in grado di far cambiar significato a una di due parole simili d'una stessa lingua (dando, quindi, due concetti differenti); *cane* e *lane*, cioè /'kane, 'lane/, formano una COPPIA MINIMA, come anche *botte*: /'botte/ «recipiente» e /'bottle/ «percosse».

Normalmente, i *foni* sono dati fra parentesi quadre: [a, m]; mentre i *fonemi* sono posti fra barre oblique: /a, m/. I grafemi sono indicati in corsivo: *a*, *m*, oppure fra parentesi angolari: ⟨a, m⟩.

Uno degli obbiettivi più importanti della *fonetica naturale* è quello di liberar mentalmente i lettori dalla schiavitù dell'ortografia, coi suoi nefasti influssi sulla pronuncia delle lingue straniere e anche della propria lingua. Per questo, insistiamo molto sull'importanza di separar i due livelli: *grafico*, inevitabilmente troppo statico, e *fonico*, quello della vera lingua, che (prima d'essere *scrittura*) *è suono!*

o.10. Quindi, la FONETICA NATURALE si compone inevitabilmente di tre parti: fonetica *articolatoria*, *uditiva* e *funzionale*. Ovviamente, sarebbe più completo dire «*fono-ton-etica...*», per esser più precisi; ma anche la tonetica rientra nella fonetica, essendo *fonetica sovrasegmentale* (in particolare più uditiva).

La fonetica *articolatoria* ci permette di produrre i foni collegati ai fonemi della nostra lingua (li avevamo imparati da piccoli, grazie alla fonetica *uditiva*). Infatti, il bambino deve prima riconoscer i foni e le intonazioni; solo in séguito riesce a riprodurli in modo naturale e fedele, al punto da acquisir tutti i regionalismi della pronuncia effettiva d'una certa località.

Tutto questo è reso possibile dalla fonetica *funzionale*, cioè dalla *fonologia* (detta pure *fonemica* o *fonematica*): essa ci per-

mette di ricavar il valore dei singoli fonemi e delle intonazioni, comprese le sovrastrutture para foniche. I fonemi non sono suoni determinati, né hanno vera sostanza: la loro essenza è di non esser nessuno degli altri elementi dello stesso sistema fonologico. Ciò permette d'identificar il valore d'ogni fonema, anche quando le realizzazioni effettive sono tutt'altro che neutre.

Pensiamo ai vari difetti di pronuncia: non importa se l'*erre* italiana non viene prodotta esattamente come previsto, purché resti un «suono» diverso da tutti gli altri, all'interno dello *spazio fonico* del nostro sistema fonologico (mantenendo pertanto le opposizioni e le relazioni fra i vari elementi). I diversi tipi d'*erre* moscia» restano pur sempre diversi da tutti gli altri fonemi dell'italiano, evitando le confusioni. In fondo, anche quando il fonema /r/ diventa [v] (approssimante labiodentale sonoro), *rado* /rado/ [ra:do] → [va:do], rimane abbastanza diverso, comunque, dal fonema /v/ (realizzato dal costrittivo labiodentale sonoro, [v]), *vado* /vado/ [va:do] – anche se certi ascoltatori possono esser tratti in inganno, come denuncia l'espressione popolare «parlare coll'*evve*» [paʊ'laʋe kol'ɛv:ve].

o.11. Ribadiamo, infine, che il *suono* è un elemento *imprecisato* e vago, ancora *inclassificato*. Il *fono*, invece, è *strutturato* e *classificato*, perché rientra in un particolare tassello della fonetica generale, in relazione con altri, piú o meno simili. Il *fonema* è un elemento *strutturale* e *funzionale*, con un ruolo (oppositivo e negativo) ben preciso nel sistema fonologico d'una data lingua, anche se non è affatto concreto, o fisico, ma piuttosto *teorico* e *virtuale*. Comunque, in un libro introduttivo, come questo, a volte usiamo [] anche per i fonemi e diafonemi, al posto di / /, piú rigorosamente, se il contesto specifico si riferisce anche ai foni stessi.

Questo libro intende proporre al pubblico italiano un modello di pronuncia «internazionale» del cinese (: *Int*) risultato d'un attento confronto con la pronuncia neutra nativa (: *Neu-Nat*) di cui semplifica le strutture: le varianti, con poche ecce-

zioni, confluiscono in un solo fono per ciascun fonema. La priorità dell'*Int* è comunicar in modo chiaro e naturale, pur mantenendo un accento genericamente straniero.

A un gradino immediatamente superiore, troviamo la pronuncia neutra «normalizzata», o *NeuNor*: piú dettagliata, essa omette soltanto le «finezze» non proprio indispensabili allo straniero. Quindi, nulla d'artificiale o di seconda scelta: la *NeuNor* è neutra a tutti gli effetti, rispetta la fonologia nativa e non è localizzabile; in altri termini, è la *sublimazione del meglio*. Questo manualetto non tratta la *NeuNor* in dettaglio, ma offre «pillole di *NeuNor*» per ciascuno degli aspetti rilevanti della pronuncia cinese. Così, chi non s'accontenti dell'*Int* e abbia un minimo d'interesse per l'arte fonetica, grazie a queste integrazioni otterrà una pronuncia assai piú genuina e soddisfacente. L'analisi e l'apprendimento della *NeuNor* saranno oggetto specifico d'un manuale attualmente allo studio.

È bene chiarir un punto dolente: il termine «internazionale» non ha nulla in comune con quei tipi di pronuncia «internazionale» proposti da certi autori (anche nativi) per lingue di grande diffusione, come l'inglese. Si tratta sovente di schemi troppo semplificati, tali da ridurre l'idioma originale a mera *lingua franca*, buona per intendersi fra stranieri, non certo per comunicar a buon livello coi nativi.

o.12. Chi non sia già abituato a meditar sui «suoni», anche della propria lingua, potrà posticipar la lettura dei § 1.3-6.

Considerando la complessità scientifica e tipografica d'un lavoro come questo, rivolgiamo un invito cordiale a tutti i lettori, affinché ci segnalino le loro opinioni e proposte.

Lu@ & MarC

Università di Venezia, Dipartimento di Scienze del linguaggio
1ª edizione, 2009/08/15

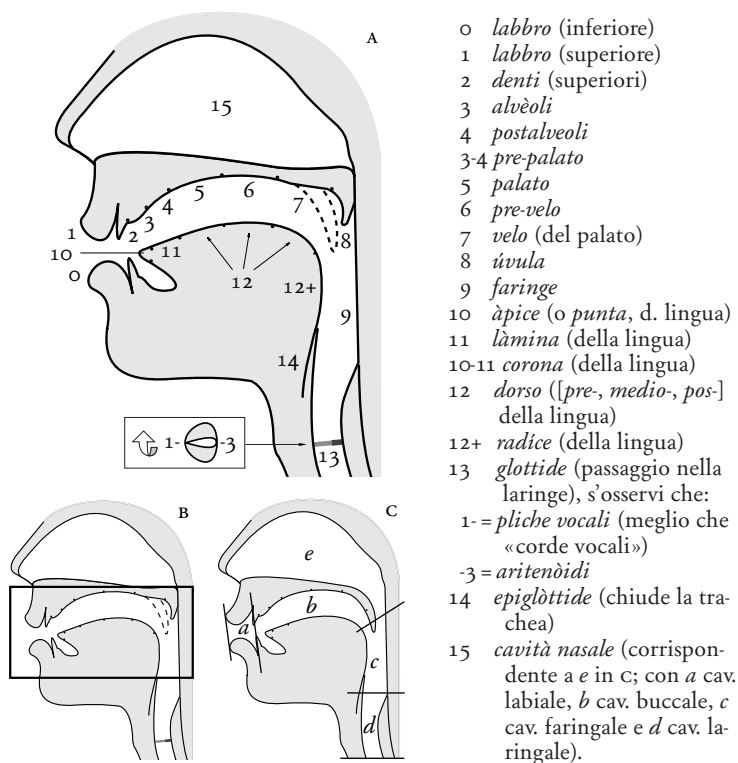
canepari@unive.it & marcocerini@hotmail.com

<http://venus.unive.it/canipa> (per il sito ^{can}IPA Natural Phonetics)

1. Sintesi preliminare

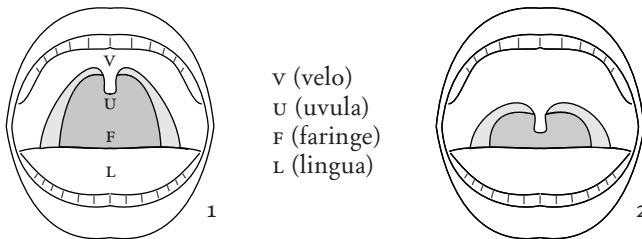
1.1. Le fig 1.1-3 ci aiutano a familiarizzarci coll'apparato fonoarticolatorio, per conoscerne le parti indispensabili a produrre i suoni linguistici. Come al solito, ulteriori informazioni si possono ricavar dalla bibliografia. Certi termini articolatori saranno indispensabili, ma risulteranno piú chiari, collegandoli alle parti indicate in queste figure.

fig 1.1. L'apparato fono-articolatorio.



- 0 labbro (inferiore)
- 1 labbro (superiore)
- 2 denti (superiori)
- 3 alveoli
- 4 postalveoli
- 3-4 pre-palato
- 5 palato
- 6 pre-velo
- 7 velo (del palato)
- 8 úvula
- 9 faringe
- 10 àpice (o punta, d. lingua)
- 11 làmina (della lingua)
- 10-11 corona (della lingua)
- 12 dorso ([pre-, medio-, pos-] della lingua)
- 12+ radice (della lingua)
- 13 glottide (passaggio nella laringe), s'osservi che:
 - 1- = pliche vocali (meglio che «corde vocali»)
 - 3 = aritenoidi
- 14 epiglottide (chiude la trachea)
- 15 cavità nasale (corrispondente a e in C; con a cav. labiale, b cav. buccale, c cav. faringale e d cav. laringale).

fig 1.2. Visione frontale della bocca aperta (velo sollevato 1, abbassato 2).

fig 1.3. Suddivisioni della volta palatale – *primarie*: 1 denti (superiori), 2 prepalato, 3 palato, 4 prevelo, 5 velo, 6 uvula; *secondarie*: 7 alveoli, 8 postalveoli, (7+8 = 2 *prepalato*), 9 *propalato*, 10 *pospalato*, 11 *provelo*.

1.2. La fig 1.4 ci mostra come possiamo arrivare a percepire meglio i suoni che emettiamo, se l'incanaliamo dalla bocca all'orecchio, tramite la «mànfia» (mano-cuffia).

fig 1.4. La «mànfia», per ascoltare meglio.

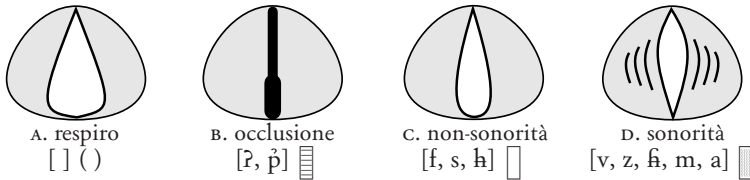


1.3. La vibrazione delle *pliche vocali* (grazie all'aria espiratoria) ci permette di distinguere fra *f* e *v*. Percepiremo meglio questi foni, specie se li allunghiamo in [ffff, vvvv] e se usiamo la manfia. In alternativa, copriamo un orecchio col palmo d'una mano, per sentir il ronzio dei foni sonori, come [v, m, a], mentre l'altra mano sulla gola ce ne fa sentir la vibrazione; riproviamo con [vv, zz] (mentre tutto questo non accade con [ff, ss]):

va, *sviene* [ˈva, zˈvje:ne] (sonori), ma *fa*, *sfida* [ˈfa, sˈfi:da] (non-sonori, meglio che «sordi»).

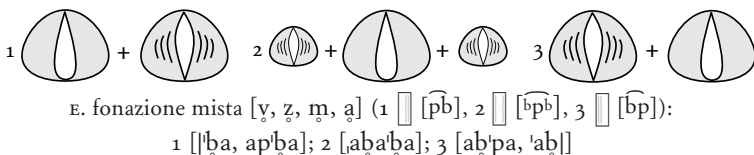
La fig 1.5.A-B mostra la posizione delle pliche vocali durante il respiro, e –al contrario– quando sono saldamente chiuse (per [ʔ], come nel secondo esempio tedesco dato sotto, alla fine del § 1.4). La fig 1.5.C fa vedere la posizione per la pronuncia di foni non-sonori, come [p, t, k; f, s] (che sono aperte, lasciando passar liberamente l’aria): *patacca*, *fissi* [paˈtak:ka, ˈfisi:si]. La fig 1.5.D dà la posizione dei foni sonori, come [b, d, g; v, z] (le pliche sono accostate e l’aria, passando, le fa vibrare, producendo la «voce», che distingue i foni sonori dai non-sonori): *bado*, *lega*, *vaso* [ˈbado, ˈle:ga, ˈvazo]. Nella tipica pronuncia italiana centromeridionale, abbiamo [ˈva:so].

fig 1.5.A-D. Principali stati della glottide.



1.4. È importante conoscer anche una posizione «intermedia» (o parziale) fra quella delle pliche accoste (con vibrazione e sonorità) e quella delle pliche aperte (senza vibrazione e non-sonorità): non si tratta tanto d’una vibrazione più debole, quanto più breve (cioè solo per una parte dell’intera durata del fono), come in alcune tipiche pronunce centromeridionali (non toscane) di [p, t, k] dopo vocale o nasale *dico patata* [diˈrɔgo

fig 1.5.E. Posizioni intermedie per la «semi-sonorità».



bɑ'dɑ:dɑ], *cinque ponti* [tʃiŋŋwe ʰon:ŋdi] (in queste trascrizioni ci limitiamo a considerare –un po’ genericamente– le consonanti, ignorando volutamente differenze vocaliche, che per ora ci svierebbero dall’obiettivo particolare).

Perciò, la fig 1.5.E.1-3 mostra il breve periodo di sonorità in tre posizioni diverse: dopo pausa o un fono non-sonoro (come in tedesco *Druck, Abdruck* [dʁʊk, ʔapdʁʊk]), tra fonemi sonori (come negli esempi italiani «centromeridionali» visti), e davanti a pausa o a un fono non-sonoro (come in inglese *mid, midtown* [ˈmɪd, ˈmɪdʒfhaʊn]). In cinese nativo, i contoidi «non-aspirati» si realizzano [C̥] in sillabe con accento debole, per esempio *dìdào* [tʰi˥˥dào˨˨˦], o *pīnyīn zìmǔ* [˨˨˦pʰin˨˨˦jɪn˨˨˦ʔd̥z̥u˨˨˦m̥u˨˨˦] (si noterà anche il tipo di fonazione cricchiato, o laringalizzazione [ʔ], ma, in pronuncia internazionale, è sufficiente aver sia il tipo di fonazione normale e non-sonoro, con o senza l’«aspirazione»: [tʰi˥˥tɑʊ˨˨˦, ˨˨˦pʰin˨˨˦jɪn˨˨˦ʔtsu˨˨˦mu˨˨˦]).

1.5. Gli accenti regionali italiani usano anche un grado lenito (meno estremo) dei tipi di fonazione basilari: la non-sonorità ([p̥, t̥, k̥]) e la sonorità ([b̥, d̥, ɡ̥]) *leni*, fig 1.5.F-G: le cartilagini aritenoidèe (la parte in basso nella figura) sono aperte, mentre le pliche sono accoste; nel primo caso non vibrano, nel secondo sí.

Come si vede nella fig 1.6, i fonemi italiani /p, t, k/ (occlusivi non-sonori) si realizzano come (non-sonori) leni nella pronuncia napoletana tipica: *il cappotto* [il˥k̥ap˥pɔ˥t˥tɔ˥] (ma non troppo marcata, tant’è vero che la gente non se ne rende conto, di solito; mentre in pronuncia piú marcata abbiamo la realizzazione intermedia con [b̥, d̥, ɡ̥]).

fig 1.5.F-G. I tipi di fonazione leniti.

